



ADA NEGRI

I CANTI DELL'ISOLA

EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTRICE



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Negri, Ada <1870-1945>

Titolo: I canti dell'Isola : Edizione riveduta e corretta dall'autrice

Pubblicazione: Milano-Verona : A. Mondadori, 1934

Descrizione fisica: 8° ; 155 p.

Note generali: L. 10.

Versione del testo: 1.0 del 16 gennaio 2023

Versione epub di: Stefano D'Urso

ADA NEGRI
I CANTI DELL'ISOLA
EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA
DALL'AUTRICE

Alla memoria
del mio buon fratello
Cesare Sarfatti
questo libro
è dedicato.

SOLARIA

IL MARE AZZURRO

Ho male di luce, ho male di te, Capri solare.

Oh, troppo bella, oh, simile all'onda sul capo del naufrago.

Ma forse ai miei occhi non sei che un raggiante capriccio del
prisma,

una dorata nuvola emersa dal fiato del mare?

No. Sento il tuo cuore che vive, che batte, in un cavo di
roccia

del Pizzolungo; e guardia dal mare gli fanno i Ciclopi
che mai non conobbero il sonno; e dal monte le lance
dell'agavi, e, immote, da torri di rupi, pupille di falchi.

Guizza ancor lungo i fianchi dei tre Ciclopi, e sfavilla
la lucertola azzurra che nacque al tuo nascere, o Capri.

Sacra al tempo, ella è maga, sovrana del sortilegio glauco.

Perfida come l'acqua che intorno agli scogli in cristalli

multisplendenti s'indura, dissolti da un tuffo di remo,
s'io l'afferro mi sfugge e m'irride, lasciandomi agli occhi il
barbaglio.

Azzurra è la tua follia, Capri, nube del mare.

Azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli.

S'io debba morire di te, dammi la morte azzurra.

L'OFFERTA DELLE ROSE

Chi fu mai, che dall'alto del muro mi gettò tre rose
vermiglie?

Miravo, passando, il rosaio scalare il muro come un amante
dai mille cuori per mille amori, cuori malati di troppo
sangue:

ed ecco, una mano dall'alto mi gettò tre rose vermiglie:

per la fede, per la speranza, per la gioia che ancóra non so.

Fanciulli dell'Isola, in grazia, cercate per strade, per boschi,
per campi

colui che dall'alto del muro mi gettò tre rose vermiglie:

conducetelo a me, ch'io lo veda, e gli dica ch'egli è mio
fratello:

e mangi con lui pane intriso di sole, e beva acqua di libertà.

NOTTE DI CAPRI

Così basse le stelle sul capo, che par mi vogliano incoronare.

Se alzassi a pena – per gioco – la mano, forse le potrei toccare.

Ma non ho forza d'alzar la mano: l'aria sa troppo di rose bianche.

Rose e stelle si guardano, fisse, con occhi immensi di donne stanche.

C'è così poco fra loro: un po' d'aria: solo un po' d'aria; e non posson baciarsi.

C'è così poco fra me e te: un po' d'aria: solo un po' d'aria; e non posso baciarti.

Tu sei nascosto; ma la tua vita chiama nell'ombra i miei sensi veglianti.

Il mare è nascosto; ma il suo respiro empie la notte di tutti i miei pianti.

IL PERGOLATO DI GLICINI

Solaria, il vento del sud scrolla e devasta il tuo pergolato di glicini.

Ne piombano a terra i corimbi, chicchi violetti di grandine, pesanti d'un peso di morte.

Così a te traboccan dagli occhi, nell'ora del torbido amore, le lacrime;

ma non si raccoglie il pianto d'amore, non si raccolgono i fiori caduti del glicine.

LA CINTURA DI GIADA

Il mare, tuo re, magnifico amante, ti donò una cintura di
giada

che cinse egli stesso a' tuoi fianchi, Solaria, regina dell'isole.

Nella sua gemmea sostanza, secondo i capricci del sole,

s'incastonan le perle del pianto, e i diaspri della passione,

e gli smeraldi della speranza, e le ametiste della nostalgia.

E t'imprigiona e ti solca e a volte ti riga le reni di sangue;

ma tu non puoi gettarla: la chiude, geloso, il suggello del tuo
signore.

Non v'ha forza al mondo – ne soffri e ne godi – che spezzi il
suggello d'amore.

STANCHEZZA

Or cercherai riposo, sotto i carrubi: ché gli occhi
t'ha resi folli il sole dell'Isola folle. Ora gli occhi
tu chiuderai, sull'erba: fin che l'abbaglio sia spento.

Non sapevi che la bellezza fosse sì gran patimento.

Agli aromi che intridon la macchia, per dormire, chiederai
grazia:

questa è terra senza pietà, di troppa delizia ti macera e strazia.

Voci che amavi, che t'eran sì dolci, sì necessarie, laggiù

al paese: voci del sangue: non son più tue, non ti chiaman
più.

Questa è terra senza pietà, ti ruba a te stessa, ti svuota della
memoria,

poi, con una risata di sole, ti scaglia a mare, consunta scoria.

Se vuoi salvarti, vattene. – Domani sarà troppo tardi.

Ma forse non vuoi salvarti. – Taci, allora. Abbandonati. Ardi.

SANGUE

Fra l'erbe d'àn sangue i papaveri, raccoglierli tutti non posso,
e quelli che colgo, morendo, mi si raggruman sul cuore.

Ma cento ne strappo e cento ne sgorgano, e l'isola intera
zampilla di rosso:

chi l'ha ferita di coltello, chi l'ha ferita d'amore?

LA NAVE

Se il libeccio trascina le nubi per i capelli, e ti squassa
da Monte Tiberio a Punta Carena, e dai due golfi ti minaccia
il mare;
o se l'azzurro ti circonfonde, e non sai qual sia il mare o sia
il cielo,
Isola della mia gioia, io palpito in te come sul ponte d'una
vasta nave.
Va con ciminiere fiorite di rose, con gòmene e sàrtie di verdi
liane,
va col mio cuore d'evasa pulsante fra l'onde e le stelle su
prora di sogni,
nave corsara della bellezza, pel viaggio donde io non ritorni
più!

VERTIGINE

Per la strada rupestre scendevo, verso la spiaggia delle
Sirene,

e vidi che i rovi e i pinastri camminavano con me.

Taciti volti, scavati dal tempo, protesi nel vuoto incolmabile,
vidi che i picchi dei monti camminavano con me.

Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche i massi digradanti
al mare

si misero a camminare, e tutto camminò con me.

Nel mondo fu, solo, quel cerchio, roteante su aperte voragini
d'aria e d'acqua; ed in esso, perduto, il mio piccolo cuore con
me.

Sentii che cadevo, giù giù negli spazii; e forse gridai, ma di
gioia:

perché nel fondo tu eri, nel fondo mi avresti ripresa, Signore,
con te.

LA LUNA SCENDE IN GIARDINO

La luna scende in giardino per le scale della pallida sera:

è tutta bella, le nubi la velano, la brezza la scopre.

S'attarda dietro il cipresso, s'aggrappa all'ægavi e ai fichi
d'India,

stende trine leggere sui viali, lega le fronde con fili d'argento,
nell'ombra screziata di raggi crea e dissolve danze di gnomi,
con le perle della rugiada sfila e infila collane di sogni.

So che sul mare è nata una strada, una bianca strada

per chi vuole arrivare la notte alle reggie di Dio.

Vada chi vuole sulla bianca strada, vada chi vuole con barca
e con vela:

a me piace restare in giardino a giocare con i raggi e con
l'ombre.

Due stelle – sole – accanto alla luna: due larghe pupille
serene.

Dove sei tu, che mi amavi, e mi dicevi: – Dinin, mio bene? –

COROLLE

RIFUGIO FIORITO

Contro la porta chiusa, grovigli di rose canine:

dentro, tre palmi di terra, e un cactus con grappe violette
armate di spine.

C'è, anche, un geranio. Sgorgò da uno spacco, per uno
scherzo dei venti.

Adesso è il padrone: crepita, in tutti i suoi tizzi ardenti.

Vorrebbe il cactus bruciare a quel rogo; e striscia e
s'abbarbica, con ansia muta,

mordendo la terra. C'è un muro di rose contro la porta. La
chiave è perduta.

Se quella porta s'aprisse, con la tua Ombra là dentro sostare
vorrei; né più udir voce d'uomini, voce di mare.

Striscerei verso te, contro te, come verso il geranio di bragia
del cactus le spire:

barricherei la porta, col mio amore cangiato in rosaio, per
non lasciarti partire.

Dalla tua Ombra saprei, finalmente, se è vero che hai detto
il mio nome

in punto di morte: oh, non puoi non aver detto il mio nome.

PER LA TOMBA

Rose di porpora, ne ho piene le braccia, sulla tua tomba le vorrei portare:

ma la tua tomba è di là dal monte, la tua tomba è di là dal mare.

Rose di porpora, le lascerò, grandi e stanche, sfogliarsi al mio piede:

poiché tomba verace io ti sono, io ti accolgo e ti confesso in fede.

FIORI, SOAVI FIORI

Passo passo m'accompagnate lungo i giardini dell'Isola,
fiori, soavi fiori,
e tanti siete, e diversi, e sì belli ch'è vano chiamarvi per nome,
fiori, soavi fiori,
ed io non oso toccarvi, tremando di offendervi pur col mio
fiato.

E pure, voi, labbra dischiuse, voi, carne vivente e splendente,
parole mi dite, delizie mi date che sin nell'occulto mi turbano
ove solo potè col suo amore l'uomo che solo ho amato:
fiori, soavi fiori,
quando fra quelle braccia morire mi parve – e la vita fu.

EUFORBIA

Nutrita di roccia, tu affondi nella roccia le tue radici
e t'è impresso sul volto di fiore il mistero della madre pietra.

Splendi in aprile come un disco d'oro, trascolori sulfurea nel
maggio:

l'arsura del luglio ti veste d'un drappo vinoso, di baccante
ebra.

Innamorata del fico d'india, dalle innumeri mani in preghiera,
per lui disvellerti al sasso che t'è parte viva non puoi – né
esso può;

e ti dilati, impura, gonfia di tossico, nel desiderio vano.

O velenosa, sei bella; ma niun s'attenta a toccare i tuoi fiori
perfetti,

O solitaria, io conosco fra gli uomini un deserto ch'è simile
al tuo.

O alta sul mare, un cuore io conosco ch'è più in alto e più
triste di te.

VIOLA E NERO

Ho un tulipano viola, d'un viola intenso, chiazzato di nero.

È il tuo gemello, bambina che vidi quest'oggi ruzzar sul sentiero,

piccola, smorta, in tunica viola, d'un viola intenso,

con la zazzera nera scomposta sui neri occhi dallo sguardo immenso.

LE TRE CORONE

Quando l'estate fende le pietre su gl'irti fianchi del
Castiglione,

la sua vetta ha tre corone, tre corone di ginestre.

L'una è d'orgoglio, l'altra di gloria, terza è quella della
passione:

le accende il sole, le difende il mare, cantano in esse i vènti:

e non t'importa il dolore delle piaghe nei fianchi roventi,

o Castiglione, se hai tre corone, tre corone di ginestre.

BENEDIZIONE

Dolce nella memoria, mattino di festa, che in Capri io trovai
fiorita la chiesa di fresche fanciulle! Cantavano: «*Stella
maris,*
rosa mystica, virgo pia»; e ciascuna teneva una rosa
in mano: alta e dritta sul vivido stelo, qual cero splendente.
Taciuto il coro, ogni rosa benedisse il ministro di Dio
con le stille del sacro aspersorio; e in ogni rosa la fede
che la porgeva; e l'arbusto donde amor la recise; e la zolla
che il primo seme ne accolse; e la casa serena che accanto
le sorge; e i padri, e i figli, ed i figli dei figli nel tempo.
Non rosa avevo io da offrire; ma il mio cuore, o Signore.
Sbocciò
d'un tratto; e da quel giorno il mio cuore ha profumo di rosa.

L'UOMO E LA CASA

L'UOMO E LA CASA

Uomo dell'Isola, tu la tua casa hai costrutta con spasimo vivo
di roccia

sulla montagna che guarda il mare d'Ulisse: candida e nuda
tu l'hai costrutta, con archi lunati pieni di cielo.

A picco sul mare d'Ulisse spalancate tu hai le sue logge
per meglio affondar nell'immenso i tuoi occhi di gemma
turchina,

uguali ai duri smalti che finge il Tirreno intorno agli scogli.

Il tetto antico d'àstrico imposto a l'eccelsa tua casa tu hai;
e dodici uomini, a batterlo, secondo il costume, chiamasti;
e vennero i dodici uomini, pel rito, con ferree mazzòccole.

Sotto la furia del sole calcaron, tre giorni, nel grigio cemento
l'ardente lapillo,

«*Morena, mia Morena, aaaah, ooooh!...»*

scandendo sul battere alterno il canto ebro, signore dei cieli:

«*Morena, io per te moro, aaaah, ooooh!...*»

Consacrata così la tua casa al nume solare e marino,

in essa, a colloquio con tre solitudini, l'acqua, la terra e il
vento,

tu vivi, Uomo dell'Isola: che il mondo hai percorso, ma qui
le radici

affondi; e non ami nessuno, ma sol la tua terra tu ami, sol
d'essa godi:

né pensi alla morte: ché uscito tu sei dalla stessa matrice di
roccia

di che la tua casa hai costrutta; e, salso ed amaro, nelle vene,
ti scorre il Tirreno.

LA CASA SOLITARIA

*«Sicut liliū
inter spinas»*

Viandante, se vai fino a Punta Tragàra, argentea d'ulivi,
prendi, a sinistra, un viottolo scavato a scaglioni nel sasso.

Aspro; ma verso il mare tutto oro di folli ranuncoli,
verso il monte tutto ombre di mirti, e pensoso amaranto di
cardi.

Ti condurrà alla casa che risponde, marmoreo silenzio, ai
silenzii dell'aria:

a quel cancello un giorno tremando io bussai, mendica
d'eternità.

Non si dischiuse il cancello, ch'è armato di lance di ferro
spinose

convergenti ad un cerchio ov'è infisso, prigioniero del sogno,
il mio cuore.

Non liberarlo: esso è il giglio vermiglio, che scelse il suo
cerchio di spine,

e là, soltanto, è felice: i monti dall'alto, dal basso i marosi

gli favoleggian dell'alba in cui l'Isola apparve, virginea, su
l'onde;

e il vento gli porta, con murmuri densi di bosco, lo strido
dell'aquila.

«IL ROSAIO»

Nell'alta Anacapri, sorriso da lucenti vitiferi colli,
scopersi, fra boschi d'ulivi, una casa ch'è detta Il Rosaio.

Qual le dia il nome, ignoro: tanti intorno le sboccian roseti
candidi e gialli; ma forse è il purpureo, che il muro a levante
inghirlanda; e pur nell'inverno ha potenza di fronde e di fiori.

Casa nomata Il Rosaio, oh, bene io vorrei fra i tuoi orci
d'argilla

freschi al tatto nel portico basso, raccogliermi in giorni di
pace.

Ma non m'è dato. Restare non può nella casa nomata Il
Rosaio

se non Criseida la schiava, di quindici anni: che intreccia
sulla soglia gli ondosi capelli, nell'ozio, spiando con occhi
di smalto

se dalla spiaggia o dal colle, duro al comando, dolce
all'amplesso, torni il padrone.

CANZONI DELL'ALBA

MATTUTINO

Voce che mi chiami, che mi dici: Svégliati:

voce di bocca invisibile, di casto invisibile amore:

voce che sorgi dal sogno, ma sei della terra, e più dolce

mai non udii: son pronta: ti seguo: spalanco il balcone.

E l'alba color d'ametista mi arride dal tremulo mare,

con cenni di nuvole rosee mi riconosce dal cielo,

con fresco silenzio di fronde a me sospira dagli orti.

Nasce l'Isola bella con me dall'innocenza dell'acque,

nasce l'amore con me per le divine beatitudini,

nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

COLLOQUIO

Chiesi all'alba: Per quale prodigio ti sei svegliata così serena?

– Sorella – rispose – stanotte dormivo accanto alla luna piena.

– Per quale celeste comando, così fresca, riprendi la strada?

– Sorella – rispose – stanotte io mi tuffavo nella rugiada.

– Chi tesse, nell'ombra dei cieli, i tuoi veli di pallido argento?

– Una stellina ignota, la più piccola del firmamento.

Così errammo pel monte, cantando, empiendo di fiori le mani:

a un tratto ella sparve, nel sole, per tornare, più bella, domani.

ADDIO DELLA LUNA

La luna stilla un suo pianto d'oro nel mar di viola:

tacite lagrime d'alba, tristezza di partir sola.

Ad una ad una le stelle sono scomparse lontano:

tristezza d'aver camminato tutta la notte invano.

Si piega, sempre più stanca: affonda, sempre più smorta:

tristezza, innanzi alla vita, sparire senza esser morta.

Pur le conviene obbedire al Sommo che la governa:

nel vuoto che non perdona, tristezza d'essere eterna.

ANCORA UN GIORNO

Sommesso gorgheggio d'uccelli, nell'ombra più pallida.

Ancóra un giorno, o mia vita, ancóra un giorno.

Aprirsi di pupille arboree, brivire attonito.

Per la tua speranza, per la tua salvezza, ancóra un giorno.

Forse oggi udrai la parola che già disperasti di udire,

compirai l'atto che più non credevi da te esser compiuto:

vittoria avrà il segno nel quale combatti, avrà fine il patire:

se tu cammini col tempo, nulla è perduto.

Fra poco il pallore dell'ombra sarà gioia ardente

di raggi, e saette di voli, del sole al ritorno.

Riprendi te stessa, o mia vita, e sii tutta presente:

per il tuo passaggio, per il tuo coraggio, ancóra un giorno.

LA RUGIADA

Tu che ti levi affranta dal tuo letto senza riposo
e lasci dietro di te la tua notte senza speranza
giungi le palme a coppa, tuffale nella rugiada,
fanne lavacro agli occhi, lavacro all'anima.

Freschezza della rugiada, refrigerio più dolce del bacio
materno: ogni convolvolo è coppa di rosea rugiada,
il mare immenso è coppa di rosea rugiada, senz'orlo.

Monte Solaro s'apre come un ventaglio roseo,
sospesa ogni forma è nell'aria come nel sonno sognata,
l'aria è felice – e non sa del tuo pianto notturno.

Oh, smemorata e fluente alla luce, tu pure, tu pure!

Verrà, fra poche ore verrà

l'ombra che chiude i convolvoli, e te ricaccia sul letto di rovi
con la bocca contro il guanciaie, perché tu sola ti senta
piangere.

LA GRANDE STELLA

M'apparve stanotte una stella sì viva, sì grande
che specchiava il suo volto nel mare, come la luna.
Forse era il volto materno, il segno della fortuna.
Mai sorrise più fulgido fiore fra le sideree ghirlande.
Capri, so che tu attiri le stelle nel grembo fragrante
de' tuoi mirteti; e, fra i baci, fino all'aurora le celi.
Vo cercando (ch'è presto l'aurora) quella che vidi sì
 sfolgorante;
ma in vano. È fuggita la stella: è scomparsa nei cieli.
Preso e ben stretta l'avessi, stanotte, nella mia mano!
Levata come una lampada, andando andando senza sostare!
Forse condotta m'avrebbe – di là dalla terra e dal mare –
fino a Lui, che sta troppo in alto, troppo lontano.

MIRAGGI

IL SEGRETO

Baciai la còccola del cipresso, nell'ombra del cipresseto:

gioiosa, la còccola fulva mi donò, per il bacio, un segreto.

Or che chiudo il segreto degli alberi nella bocca dolciamara,

più non sento col piede la terra, e tutta la vita m'è chiara.

Ora posso vestirmi di foglie, e ridere e piangere, leggera, col
vento:

vestirmi di nube, e rincorrere, sotto la luna, i cirri d'argento.

Riconoscere il volto mio vero in gocce di pioggia, in gocce
di luce:

essere, o uomo, il pane che mangi, la speranza che ti conduce.

Salutarti col verbo divino, braccio che zappi, seno che allatti,
bocca che canti,

casa che sorgi; e passar oltre, col passo lungo dei
camminanti.

FILASTROCCA

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:

l'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

L'Orsa Maggiore cammina nel chiaro di luna

lungo i sentieri dell'acque cercando fortuna.

– Sette fiammelle dell'Orsa, che andate a cercare?

– Donna, cerchiamo un fanciullo perduto nel mare.

Forse non è più nel mare, è nella montagna:

forse a quest'ora dorme, all'ombra di Matermagna

Noi chiederem la sua grazia alle bianche Sirene:

come può viver la madre che ha perso il suo bene?

– Se quel fanciullo trovate per cale o per grotte

vi darò tutte le rose sbocciate stanotte:

vi darò tutte le perle che in grembo alle foglie

fino al mattino la fresca rugiada raccoglie:
vi tesserò col mio canto la magica via
che vi riadduca fra gli astri, lassù, in compagnia.

Sette fiammelle di barche, che vanno a pescare:
l'Orsa Maggiore è caduta, è caduta nel mare.

LA TESSITRICE

Tessitrice, che in ordine lento le sete e i colori disponi al
telaio

augusto – e ti veglian le rocce, e ti fa ombra un rosaio:

che a intrider di sole e di luna le tele sulla riva dei naufraghi,
adduci

e riadduci la spola guizzante tra fili d'oro, fili di luce:

tessimi il drappo dell'ultimo sogno, tessuto saldo, tessuto
bene,

che vi sia dentro, tramato in porpora, tutto l'intrico delle mie
vene.

Tessilo di risa, tessuto di pianti, e di quel nome che in cuore
ho sepolto:

ch'esso mi vesta sin quando io viva, che nella morte mi copra
il volto.

MIRAGGI

Non eran che vani fantasmi, sospesi nel vuoto, le rupi
sireniche,

e sotto il piede non terra, non pietra, ma aerea sostanza di
nube.

Bianchi vapori, polvere d'astri, ondeggiarono intorno alla
luna,

formando e sfacendo ali e tuniche d'angeli, sideree scale,

reggie di sogno: d'esse, nel pallido incanto, io regina, voi re.

LA ROCCIA

O roseodorata!... Dove io mai vidi sì piena, sì fulgida carne?

Non oso sfiorarti, per téma d'una pronta vendetta del sole.

Tu respiri: l'amplesso del sole ti riga di brividi lunghi,

e nessun volto di donna, riverso nel bacio, ardendo e
godendo sorride

come te, roccia del Monte Solaro, amante amata.

LA SPIAGGIA DELLE VEDOVE

Così voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,
mentre la voce marina, rompende agli scogli, diceva di sì.
(C'era una gioia, e un tormento in quell'andare e venire
dell'onde: una gioia e un tormento in quel dire di sì).

– Da questa spiaggia, nel tempo lontano, all'alba d'un
limpido giorno,
i pescatori di Capri partirono a pesca, per lieto ritorno.
Ma un loro pianto nascosto piangevan le donne accanto alle
cune,
accendendo la pia candeletta alla Madonna delle Fortune.
La notte, i marosi assaltarono il cielo, il cielo piombò dentro
l'acque:
e fin che non ebbe l'ultimo uomo, non risalì il cielo, il mare
non giacque.

Qui calaron le vedove, in torma, clamando, imprecando al
cielo ed al mare:

poi – coi giorni – ripreser, placate, a tender le reti, a cucire,
a filare.

Non vi spiaccia: ché sempre una barca vi sarà che a una
secca si schianta:

sempre, a riva, una donna (gran festa di schiume, oggi, al
sole!) che piange, poi canta.

Così voi raccontaste, ed io tremai nell'udire,
mentre la voce marina, rompente agli scogli, diceva di sì.
(C'era una gioia e un tormento in quell'andare e venire
dell'onde: una gioia e un tormento in quel dire di sì).

TORRE SARACENA

Alta la scalinata di Torre Saracena

nel mio ricordo, fra il cielo e il mare antico.

Il mare antico dei naufraghi canta e si rompe d'amore

contro la scalinata di Torre Saracena

che non l'ascolta; ma ascolta divine parole dal cielo.

Alta la scalinata di Torre Saracena:

vi ascende, fra due azzurri, la mia felicità.

SCIROCCO

Non so che livido volto mi mostri oggi Monte Tiberio,

inciso di cicatrici, saturo d'odio, forse d'amore:

il volto di colui che fu per uccidermi, un giorno.

Ov'è colui che un giorno fu per uccidermi, perché mi amava?

Ch'io tremi ancóra al suo fiato geloso, ch'io svenga in quel
brivido.

Carcere duro è l'Isola ov'io mi credetti aria ed ala:

l'alte rocce son mura di mastio, impervie: sul mare cinereo

non onda, non vela, non varco, non remissione: – e pur sento,

malfida Capri, ch'è dolce, troppo dolce esser vinta da te.

MAESTRALE

So che domani riderai, perduta nell'azzurra follia del
maestrale.

Così ignuda sarai, che i tuoi roseti segneranno le vie delle
tue vene.

Riderai come donna innamorata sotto il crosciar frenetico
dei baci.

Saliran fino al cielo le tue risa, fino alle grotte
s'inabisseranno.

Grotta Meravigliosa, Grotta Azzurra, Grotta di Matermagna,
Grotta Verde,

solchi scavati dalla passione del mare nella tua carne di luce:

ch'io mi distempri in luce, ch'io non sia che un barbaglio di
goccioline nel sole,

e in ogni goccia l'universo viva!

ULIVI

LA SOFFERENZA

Non credevi soffrire così, donna, ancora così,
col torbido cuore pesante entro il torbido corpo.
Con la certezza che il male è senza rimedio, e quasi ne godi.
Con lo spavento che altri lo sappia, e ti possa irridere.
Oh, tanta vergogna ne avresti, che meglio esser morta.
Ma – o donna – orgoglio è in te di soffrire ancora così,
perché un tale dolore è dolore di giovinezza:
e tu sei pronta alla morte: alla rinunzia, no.

L'ULIVETO

Pallidi son gli ulivi dell'uliveto al monte:

a ognuno ho dato un nome e a quel nome risponde:

nel mezzo sta il più grande e tutto sa di me.

Tutto di me gli dissi, un vespro che la luna

sorgeva, tonda e pura come l'Ostia Eucaristica,

dal mare immoto; e tanto piansi, che da ogni lacrima

sbocciò per compassione una tenera foglia.

Tenere foglie, trame di perla, succhi d'anima,

voglio ascoltar quest'oggi la vostra aerea musica.

Voglio dormire all'ombra di tutte le mie lacrime:

oh, così chiara: velo d'argento, ombra di nuvola.

Ulivo, padre Ulivo: tu mi vedi: non posso

viver così, di nulla: di nessuno, senza nessuno,
senza amar, senza odiare, non più serva, non più donna.

Tu lo sai: se ho peccato, fu per amore: or dimmi

tu la parola estrema che ancor mi sia d'amore,

e ch'io ti muoia ai piedi: raccoglimi tu, padre:

fammi radice in terra ch'è tua, linfa nel tronco.

Voglio dormire all'ombra di tutte le mie lacrime:

tenue ombra, e senza viso come l'oblio: suprema

grazia, l'oblio: clemenza suprema, ombra di Dio.

IL PAESE

Fra gli ulivi, fra gli ulivi, in un giorno di nostalgia,
con le sorgenti del pianto il mio paese rinacque in me.

Dissi al cuore: Del dolce paese conviene riprender la via:
cuore ch'è in terra lontana cuore vivente non è.

Ma gli ulivi, ma gli ulivi, con cenni di braccia paterne,
con murmure buono di fronde mi chiesero, in coro: –
Perché?

– Scava nel suolo, e cerca del paese le radici eterne
dovunque è un'ombra d'albero che si raccolga su te.

NOSTALGIE

CASA DÒMINA

*Alla memoria
di Luisa Vismara*

Dama Luisa, che alla mia lontana
adolescenza così dolce fosti
che la dolcezza avea sentor di fiori:
e quando a te mi tolsero le vie
del mondo, sempre in cuore ebbi fragrante
quella dolcezza, o mi durò la voce
grave, d'organo, in fondo alla memoria:
dopo tant'anni, ti ritrovo: dolce
qual eri, e solo un po' più curva: nella
casa romita che somiglia un'ala
sospesa sulla libertà del mare.

Qui, per la gioia de' tuoi anni estremi,
ti condusse per mano il buon figliuolo:
quegli che più degli altri amasti, e pure
tutti eran cari al faticato grembo:
quegli che un giorno, nelle umili stanze
ch'or sembran di leggenda, in Santa Marta,
strano fanciullo solo in te perduto,
t'adorava in ginocchio; e adesso, forte
tra i forti, bimbo è nel tuo bacio ancóra:

ché tu, per lui, morta non sei; ma resti
soave in Casa Dòmina custode.

Occhiserena sotto la cuffietta
nera, di trina, e i ferri tra le dita
che mai del saggio oprar furono stanche,
mi guardi; ma non mi ravvisi più.
Foschi, allora, i capelli, come grappoli
di mirtillo: ricordi? ... e lampeggiante
di giovinezza il volto. – Oh, tanto piangere,
sai, da quel tempo; e tanto errare, e tanto
offendere la vita ch'è sì bella
e grande: ed ecco, ora son qui. Non dirmi
nulla: tutto è ormai detto, ed è compiuto.

Ma non io sola cercherò la pace
e un rinnovato albor d'infanzia nella
tua carezza, o Beata. Altri verranno.
Verranno a Casa Dòmina in Tragàra,
rifugio estremo, i naufraghi del sogno,
com'io già venni, dalle tristi rive.
Affranti: e qui ritroveran la vita.
Orfani: e qui ritroveran la madre.
Per il lungo tormento e il pianto vano
ciechi nel cuore: e dal tuo cuore assunti
alla luce che vince ogni altra luce.

E sarà il mare un prato d'asfodèli.

LETTERA A BIANCA

Oh, tu, figlia! Oh, tanta terra e tanto mare fra noi!

Quando fu mai, fra noi, tanta terra e tanto mare?

E come puoi vivere senza di me? Dimmi che non puoi!

Saprò forse allora strapparmi all'incanto, lasciare

l'Isola dolce. – So, ch'essa è sogno: ch'è vana parvenza

di sogno. Sparire potrebbe, così, all'improvviso,

nei flutti, o nel gorgo solare; e, con essa, la mia demenza...

Serro su gli occhi le mani, per salvarmi; e nel cuor ti ravviso.

Sei sulla terrazza, in tunica bianca: allatti la tua Donatella.

Sole velato su lei, su te, attraverso le grappe e le fronde

del glicine. Vien da San Bàrnaba, ingenuo, un canto di
campanella:

letizia materna ti penetra col succhiar della bimba, a grandi
onde.

Altro non sai, né chiedi. Ti basta la tua purità.

Ala fanno i capelli sul volto, perduto nel volto che gli
somiglia.

Raccolgono gli occhi la luce del cielo sulla diletta, che gode
e non sa.

Così, in cuore, ti penso – e mi salvo – giovine madre che sei
la mia figlia.

LETTERA A BIANCA

Tornerò: non temere: quando l'ebbrezza sarà caduta.

Tutto cade: il fiore ed il frutto, la bacca e la ghianda.

Tutto ritorna: l'ala alla terra, la barca alla riva.

Mi rivedrà la casa ove tenta i suoi primi gorgheggi Donata,
ove Mikika ronfa, vibrando il dorso arcuato sugli embrici al
sole.

Lasciami vivere, adesso – ché breve è il mio tempo – negli
orti d'oro.

Viva forse non fui, se non ora: né pur quando i fianchi
tu mi rompesti nascendo, e fosti la mia primavera.

Un altro maggio è qui, ch'io ignoravo splendesse nel mondo.

Dio m'ha condotta negli alti luoghi: che in essi io m'esalti
di me: ch'io tocchi le cime: ch'io beva alle fontane azzurre.

Ch'io mi vesta tutta di rose, e dia sangue d'amore alle spine.

Un giorno, chi sa? ... nell'anima stanca mi pungerà desiderio
d'un campo arato di Lombardia, fresco di solchi, fumante e
bruno

nella nebbia filtrata di sole: allora al paese verrò,
per ritrovarti verrò, bruna e feconda come quel campo.

LE STRADE

E s'io non tornassi?... Lontana da me, fra siepi di fior d'ogni
 mese

serena tu andrai dove il giovine amore ti chiama,

con Donatella al fianco, e tu al fianco dell'uomo in cui guardi.

Due volte alle madri è reciso, per legge di vita, il cordone
 del sacro umbilico:

nel travaglio glorioso del parto, e dopo vent'anni.

Diverse sono le strade, se pur uno ed uguale è l'amore,

o figlia; ma sempre al mio pianto tu sei quella che in grembo
 nascosta

per nove mesi io tenni; e badavo la carne mia dolce, per te
 baciare;

e di nessuno tu eri – né pur del tuo padre: – solo eri di me.

CANZONE BRETONE

A Bianca.

– Canta, stregghetta. – Così
pregava; e tu, coi fili
della tua voce, coi fili
de' suoi capelli tessevi
una rete d'incanto:
immerse le dita sottili
nei riccioli, come su corde
d'arpa, a quei brividi
lunghi ritmavi il tuo canto.

Era un antico canto della
Bretagna, intriso
di salsedini marine
e di lacrime senza fine,
una nenia di culla
e di bara. – Tutto e nulla.

Bassa e calda la voce
come una confessione,
e ad ogni nota più pallido
il viso, e più addentro le dita
nelle dorate chiome:
canto oscuro, simile a te,
modulato a ninna-nanna

sul capo dell'Adolescente
più bello del figlio del re.

... Stregghetta, quel tempo è passato.
Lungi dorme l'Adolescente
ch'era più bello del figlio del re.
Niun destare può il Dormiente,
ché eterno è il sonno sopra il Col d'Èchele.
Grumi di sangue fra i bei capelli.
Grumi di pianto nella canzone
che più non canti (io sola
quel tempo ricordo, e la voce
bassa e calda, di confessione):

«*Dors, mon petit gas...*»

RITORNO PER IL DOLCE NATALE

Disse la madre: Lasciate socchiusa la porta, ch'egli verrà.

Fu lasciata socchiusa la porta: egli entra, disceso dall'eternità.

Per strade di neve e di fango gli fu guida la stella in cammino
nei cieli sol quando rinasce, dentro una stalla, Gesù
Bambino.

Riaccosta l'uscio in silenzio, appende in silenzio al gancio il
mantello

(fori e bruciacchi di schrapnell nella divisa ridotta un
brandello):

ma ben calca sugli occhi l'elmetto, che la fronte non sia
veduta,

e siede, al suo posto, nel cerchio della famiglia pallida e
muta.

– Mamma, perché non ti vedo la veste di raso dal gaio
colore?

– È in fondo all'armadio, è in fondo all'armadio: domani la
metto, mio dolce amore.

- Babbo, perché così curvo, perché tante rughe intorno ai tuoi occhi?
- Son vecchio, ormai: vecchio e stanco; ma tutto passa, se tu mi tocchi.
- Sorellina dal piede leggero, perché un nastro nero fra i riccioli biondi?
- T'inganni, ha il color del cielo, ha il colore dei mari profondi.

Intanto, dalle campane della Messa di Mezzanotte

gigli e gigli di pace e d'amore fioriranno nella santa notte.

Ed ecco al «Gloria» drizzarsi nell'alta e sottile persona il soldato,

togliendo dal capo l'elmetto, piamente, con gesto pacato.

Scoperta arderà in mezzo al fronte l'ampia stimmate sanguinosa:

corona di re consacrato, fiamma eterna, divina rosa.

Ma sotto il diadema del sangue egli il capo reclinerà

come chi nulla ha dato, come chi nulla avrà.

DONATELLA

Bimba, che entrando nel mondo svelasti a tua madre la vita-
vivente

come ella a me, nel tempo in cui ero, più che anima, carne:

non somigliano ai nostri i tuoi occhi, color degli stagni
nell'ombra:

altro è l'arco della tua fronte, altro il segno del tuo futuro.

E pure io so che un giorno ti splenderà in bocca il mio riso
ventenne

e, in un gesto, in un bacio, in un balzo di chiaro odio, di
chiaro amore,

nello zampillo d'un canto risarai la fanciulla ch'io fui.

Forse l'opera bella che chiusa restò in me, mal viva, mal
morta,

tu compirai nel sole, per alta sapienza di Nostro Signore.

Così la mia madre gaudiosa passò nelle vene a tua madre:

in te, così, mi prolungo; e tu, quando giusto sia il punto,

ne' tuoi figli e ne' figli dei figli: e niun seme verrà trascurato
e niuna forza dispersa: e chi muore vivrà: e in questa
certezza io ti amo
dell'amore che va dal principio sino all'ultima discendenza.

IL SAGRATO

Il gran corale del luglio sale in clangori di trombe d'oro
a tua gloria; ed il mare ti cinge di fiamme, o tirrenia Walkiria.
Io chiudo gli occhi; e penso, fra campi di lino turchino,
grave di pianti d'organo, un sagrato di chiesa lombarda.
Ombra gli fanno i platani, fresca l'erba gli arride fra i sassi:
la neve d'inverno lo ammanta d'immacolata pace.

LONTANO

Nel ricordo, nel desiderio, un tetto rosso, un lastrico grigio,
lucenti di pioggia.

Dolce pioggia senza vento, dolce brusire sul tetto e sul
lastrico.

Oltre il tetto, la cima d'un olmo gorgheggia per stormi di
passeri

che senton vicina la sera; e tu ignori, tu ignori qual sia

più lontano, più caro e più triste al tuo male di nostalgia,

se il brusir della pioggia sugli embrici o il gorgheggio
rissoso dei passeri.

IL MANDORLO

C'era un mandorlo, che fioriva
ogni aprile, in un orto ch'io so.
Quando era tutto un biancore,
le nubi, dall'alto, pensavano
che una d'esse fosse caduta.

Intorno, case di poveri
con logge garrule, e stracci
appesi ai ferri; e un gran ridere
nei cortiletti, di bimbi;
e suonar d'organetti, al crocicchio.

Contar volli i fiori del mandorlo
una volta (ero innamorata!)
Ma forse si contano i bimbi
dei poveri, i baci, le stelle
del cielo, le gocce di pioggia?

Morto è l'albero di giovinezza,
e sta per morire il mio cuore.
O aprile, non fare ritorno:
vano è il tuo ritorno, se chiusi
per sempre son gli occhi del mandorlo.

UN SOGNO

Leggero, il sonno mi portò lontano.
Così lontano, ch'io non seppi più
ove mi fossi: bianca era una strada
fra case basse, sotto nubi e nubi
grigio-moventi: senza nome e senza
fine la strada, e senza ore il tempo.

Ed aveva ogni casa un uscio aperto
su uno scalino; ma nessun sedeva
al limitare, e il vano era sì fosco
che mi parca la bocca d'una tomba;
ed il silenzio sì profondo, ch'io
pietra credetti essere ormai, fra pietre.

Ma camminavo; come si cammina
nei sogni, non staccando dalla terra
il piede. Ed ecco, sulla sesta soglia
un uomo apparve. E riconobbi il figlio
di mia madre in quell'uomo: il triste figlio
per cui tanto ella avea sofferto in cuore.

Disse: – Come ancor sei giovine e salda!
Ben, di noi, la più forte: tu, che hai nervi
d'acciaio, e bianco lampeggiar di denti
fra le quadre mascelle, e in te portasti

il coraggio senz'ombra e il sangue sano
di nostra madre, e il suo gioir di tutto.

Io fischiavo al buio – ti ricordi? –
per non sentire il fiato della morte.
Annegavo nel vino – ti ricordi? –
la mia paura di morir trentenne.
Vegliavo in folli danze – ti ricordi? –
per lo spavento di spirar nel sonno.

E la madre dov'è? Non si sa nulla
qui, di chi vive e di chi muore. Ognuno
qui è solo, nella sua tenebra eterna.
Dov'è la madre? Non mi amava: amava
te. Ma vederla pur vorrei: perdono
chiederle, d'esser nato dal suo ventre.

Pensa la fredda casa in via dell'Orfane,
e l'orto incolto, e i boschi in riva all'Adda,
e i tuoi sogni di gloria, e i miei d'amore,
tu quasi donna, io quasi uomo, entrambi
assetati di mordere al gran frutto.
Ma quel ch'io colsi era già guasto. Ed ora,

ora, o sorella... – e più non poté dire:
un pianto irrefrenabile, un'angoscia
supplice e vana ebbe negli occhi. Ahimè,
che la morte per lui non era oblio:
sopra un suo bene, a lui distolto innanzi
d'esser dato, in eterno egli piangeva.

Tesi le braccia; ma le tesi al vuoto.
Parlar tentai; ma non m'uscì la voce.
Quel doloroso volto ondeggiar vidi
qual di naufrago emerso a fior del flutto:
poscia oscurarsi, e scomparire; e tutto
scomparve; – e gli occhi mi feriva il sole.

I CAPELLI

Madre, tu mi chiamavi «mamma»
nella tua vecchiezza bambina.
Triste nome in tua bocca per me,
dolce come le cose sante.

A pettinare i tuoi capelli
non volevi che le mie mani:
candidi fili di purità,
tremavo, quasi, nell'intrecciarli.

Ma non osai, baciarli non osai
quando la morte ti rese sì bella
che tutto parve di te risplendere
intorno al letto della tua pace.

Come pesanti, ora, queste mie mani
sul tuo capo sì lievi, una volta.
Come pesanti, e pur così vuote,
madre – e niuno ti pettina più.

LA FRONTE

La morte aveva paura
della tua fronte augusta.
Tempio di casti pensieri,
vetta di volontà.

Non la turbava un'ombra,
non la solcava una ruga,
non dal sole traeva fulgore,
ma dalla propria bianchezza viva.

Avea quattro volte vent'anni,
e l'innocenza degli astri
che sono eterni e pur nascere
sembrano, in cielo, ogni sera.

E fu senza morte che andasti,
o madre, verso la vita
durabile: una notte d'agosto
ch'era tutta un gran pianto di stelle.

Scendevano, lagrime d'angeli,
le stelle, per te ricondurre
ai divini silenzi: ove splende
sol chi in terra ebbe sete di Dio.

Non soffro per te. Nella vita
durabile, donde mi guardi,
so che un giorno, più vasta del tempo,
ritroverò la tua fronte.

NEL PAESE DI MIA MADRE

NEL PAESE DI MIA MADRE

Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato, cinto di gelsi.

Di là da quel campo altri campi quadrati, cinti di gelsi.

Rogge scorrenti vi sono, fra alti argini, dritte, e non si sa
dove vanno a finire.

La terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a
finire.

Nel paese di mia madre v'han ponti di nebbia, che il vespro
solleva da placidi fiumi;

varca il sogno quei ponti di nebbia, mentre le rive si stellan
di lumi.

Pioppi e betulle di tremula fronda accompagnan de l'acque
il fluire:

quando ne' rami s'impigliano gli astri, in quella pace vorrei
morire.

Nel paese di mia madre un basso tugurio sonnacchia sul
limite della risaia

e ronzano mosche lucenti, ghiotte, intorno a un ammasso di
concio.

Possanza di morte, possanza di vita, nell'odore del concio:
ne gode

la terra dall'humus profondo, sotto la vampa d'agosto che
immobile sta.

Nel paese di mia madre, quando il tramonto s'insanguina
obliquo sui prati,

vien da presso, vien da lontano una canzone di lunga via:

la disser gli alari alle cune, gli aratri alle marre, le biche
all'aie fiorite di lucciole,

vecchia canzone di gente lombarda: «*La Violetta la vaaa la
vaaaa...»*

CORALE NOTTURNO

Quando sarò sepolta nel paese di mia madre,
là dove la bruma confonde i fertili solchi terrestri coi solchi
del cielo,
le rane ed i rospi dei fossi mi canteranno la nenia notturna.
Dagli acquitrini melmosi, filtrando fra il bianco umidor della
luna,
in soavi cadenze di flauti, in tremolii lunghi di pianto
sciogliendomi il cuore,
blanderanno il mio sonno, custodi della perenne malinconia.
Malinconia della patria, con sapore di terra bagnata e di
grano maturo –
con quieto pudore di case ove accendon le madri pei figli la
lampada al desco –
con fumo di tetti, ansare di fabbriche, radici dei vivi e dei
morti –
a me verrà, con me dormirà, portata da canti di rane e di
rospi,
quando sarò sepolta nel paese di mia madre.

ISOLA DI CAPRI
APRILE - LUGLIO 1923